

Il vero interrogativo riguardo all'Iraq non è se le ragioni della guerra sono state manipolate, ma perché. Sostenere che l'Iraq rappresentava una grave e imminente minaccia era assurdo per chiunque non subisse il fascino dell'incessante propaganda della Casa Bianca e di Downing Street. Ma le reali ragioni della guerra restano oscure. La situazione si è vieppiù ingarbugliata con

la pubblicazione il mese scorso dell'inchiesta del Congresso Usa sugli attentati dell'11 settembre. Sembra sempre più verosimile che l'Iraq è stato attaccato a causa del profondo coinvolgimento dell'Arabia Saudita negli attentati terroristici.

Due verità hanno a lungo governato la sicurezza energetica degli Stati Uniti. La prima è che l'Arabia Saudita è la chiave di volta della stabilità petrolifera mondiale, il fornitore compiacente quando la situazione dei mercati diventa troppo difficile. Sarebbe una potenziale minaccia per l'economia mondiale una interruzione dei flussi di petrolio saudita. Nel 1973-74 con l'embargo petrolifero arabo, la presidenza Ford fu rovesciata dal dissenso dell'economia americana, un aspetto che non sfuggì a due giovani esponenti politici dell'epoca, Donald Rumsfeld e Richard Cheney, rispettivamente ministro della Difesa di Ford e capo dello staff della Casa Bianca. Gli esperti del Pentagono e gli studiosi cominciarono ad approntare piani di emergenza per la cattura militare dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente.

La seconda verità è che l'Arabia Saudita è stata un rubinetto di ricchezza privata per alcuni personaggi americani e in particolare per la famiglia Bush. La famiglia reale saudita è priva di legittimazione politica in patria e quindi acquista all'estero la protezione americana. I sauditi comprano l'influenza di Washington mediante contratti di consulenza, ingenti acquisti di materiale militare americano, remunerative informazioni a beneficio dei personaggi influenti di Washington, notevoli investimenti nelle aziende americane e così via. Ne ha beneficiato

una lunga lista di funzionari americani, con in testa la Casa Bianca e il Pentagono di Ford, George H. W. Bush e George W. Bush. Il denaro saudita ha contribuito a far diventare multimilionari Henry Kissinger, Frank Carlucci, James Baker, George H.W. Bush, Cheney e dozzine di altri esponenti di spicco delle varie amministrazioni americane.

L'11 settembre ha messo in pericolo queste due verità. A poche ore dagli attentati, la Casa Bianca si è resa conto che probabilmente alcuni alti funzionari dei servizi sauditi erano coinvolti e che 15 dei 19 terroristi erano sauditi. Grande è stato lo stupore nel rendersi conto che diversi elementi della grande famiglia reale saudita erano non soltanto corrotti ma anche profondamente legati al terrorismo anti-americano e all'estremismo fondamentalista.

Un nuovo libro dell'ex agente della Cia Robert Baer, *Sleeping with the Devil* (*), riferisce in dettaglio come il governo americano avesse sistematicamente respinto l'ipotesi sempre più suffragata da prove di una complicità saudita nel terrorismo fondamentalista, frustrando in tal modo le indagini che avrebbero potuto evitare la tragedia dell'11 settembre.

Dire che la complicità saudita negli attentati dell'11 settembre ha portato la Casa Bianca a scatenare la guerra in Iraq è una mera ipotesi, ma diverse fonti informate hanno suggerito che il conflitto è stato ipotizzato, forse concepito, immediatamente dopo gli attentati. Ci sono almeno quattro plausibili elementi che insieme potrebbe spiegare la rapidità con la quale fu presa la decisione sull'Iraq dopo l'11 settembre. Anzitutto l'11 settembre fu la dram-

Sostenere che rappresentava una minaccia era assurdo per chiunque non subisse il fascino della propaganda della Casa Bianca

Ma sembra sempre più verosimile che sia stato attaccato a causa del profondo coinvolgimento dell'Arabia negli attentati

L'Iraq vittima del petrolio saudita

JEFFREY SACHS

matica conferma che la stabilità del petrolio saudita era in pericolo. Il regime era instabile e forse rappre-

sentava anche una minaccia mortale per gli Usa. La sola alternativa quantitativamente significativa al

petrolio saudita era il petrolio iracheno, ma l'alternativa era preclusa fin tanto che Saddam Hussein fosse

rimasto al potere. I vecchi piani di emergenza per la cattura dei giacimenti

ministrazione Bush aveva bisogno di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai fallimenti dei servizi segreti e di allontanare il pericolo, per quanto minimo, che sodali sauditi della famiglia Bush o di amici dei Bush potessero risultare implicati negli attentati. Hussein era l'obiettivo perfetto: autentico despota, nemico di vecchia data degli Stati Uniti e dissipatore di risorse energetiche necessarie ai consumatori americani.

Forse la guerra in Iraq ha avuto radici diverse dagli attentati dell'11 settembre e dall'Arabia Saudita. C'è anche l'ipotesi - per quanto sempre più inconsistente - che il motivo dichiarato delle armi di distruzione di massa avesse un fondamento. Ma se la guerra in Iraq è stata una risposta opportunistica all'11 settembre, è di cruciale importanza saperlo. Migliaia di vite e forse 100 miliardi di dollari se ne sono andati con questa guerra mentre assai scarsi sono stati gli effetti se non una opinione pubblica irachena infierita e gli enormi costi di una occupazione di cui non si vede la fine.

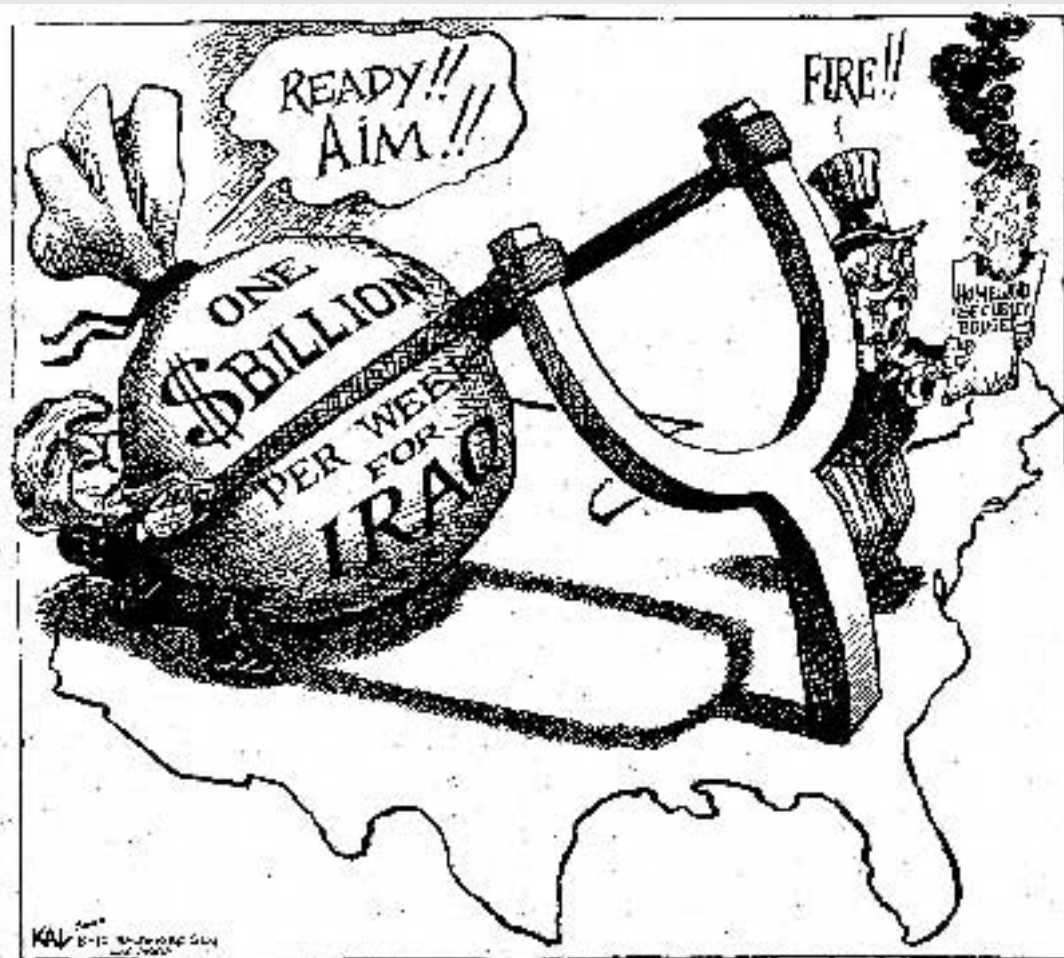
I media americani finora hanno mostrato ben poco interesse a mettere insieme le tessere del mosaico. Nel frattempo l'amministrazione continua a giocare sulle paure del dopo 11 settembre e sull'orgoglio per la potenza militare americana. Ma gli interrogativi non svaniscono. L'apparente indisponibilità dell'amministrazione ad esaminare le connessioni saudite e gli enormi costi dell'occupazione dell'Iraq stanno causando preoccupazione anche tra gli esponenti più fidati del presidente in seno al Congresso.

Le questioni sul tappeto sono troppo grosse per essere accantonate sia pure ad opera delle potenti correnti del patriottismo, della paura e della propaganda.

* *"Sleeping with the Devil: How Washington sold out our Soul for Saudi Crude"* di Robert Baer (Crown Publications).

L'autore dirige l'Earth Institute presso la Columbia University
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Matite dal mondo



Bush prende la mira contro l'Iraq (al costo di un miliardo di dollari la settimana). Ma a finire nel fuoco è il budget per la sicurezza dell'America (pubblicata sull'International Herald Tribune del 15 agosto)

segue dalla prima

Democratici, un po' più di coraggio

Negli ultimi decenni i repubblicani hanno ripetutamente vinto le elezioni adottando l'atteggiamento opposto - dando libero sfogo alla base vocante e scegliendo candidati in grado di stimolare la massa del partito. E non è questo, dopo tutto, quanto dovrebbero fare i partiti? Certamente nessuno dei principali candidati democratici è un autentico radicale. Kerry, che non a caso è il più ricco membro del Senato, forse ha esagerato l'altro giorno quando, in occasione di una manifestazione organizzata dalla Afl-Cio, la più grossa organizzazione sindacale americana, ha letto ad alta voce i compensi di diversi dirigenti. Ma se è un estremista lui, allora lo era anche Franklin D. Roosevelt che nel 1933 inveiva contro «i cambiavolute senza scrupoli». Ed esagerare la minaccia di un imminente controllo del partito da parte dell'«estrema sinistra» - come ha fatto di recente il senatore Evan Bayh, capo dell'organizzazione di centro Democratic Leadership Council - significa veramente ripudiare gran parte delle convinzioni tradizionali del partito.

Inoltre non è assolutamente chiaro che l'ideologia di estrema sinistra sia stata la causa delle passate sconfitte democratiche - o che l'ideologia svolga un ruolo veramente decisivo nelle elezioni presidenziali. Mentre gli strateghi politici e gli intellettuali tendono a pensare in termini di tematiche chiaramente delineate, non è quanto fanno la maggior parte degli elettori. «L'Elettore Americano», lo studio dei ricercatori dell'Università del Michigan pubblicato nel 1960 che è stato una pietra miliare e resta ancora una guida utilissima in questo campo, ha evidenziato che solo un quarto dell'elettorato aveva una opinione chiara sulla maggior parte delle questioni e identificava queste posizioni con un partito o con l'altro. Appena il 2% aveva una coerente posizione «ideologica» in termini di politica generale. E a giudicare dalle recenti elezioni ben poco è cambiato. Negli anni 80 l'opinione pubblica ha sostenuto le posizioni anti-stataliste e anti-sovietiche di Ronald Reagan. Negli anni 90 quella stessa opinione pubblica si è schierata a favore della politica globalista e statalista di Bill Clinton. E nessuno dei due presidenti è stato accusato di incoerenza: né il conservatore Reagan per aver creato un deficit enorme, né il liberal Clinton per aver smantellato il welfare.

E lo stesso dicasi di Bush che a volte sembra un conservatore favorevole allo Stato «leggero» (tagli fiscali per i ricchi), altre un liberal che vede di buon occhio l'intervento della mano dello Stato (indennità per alcune categorie di farmaci), altre un liberal sociale (quando favorisce alcuni tipi di «affermative action») e altre ancora un conservatore sociale (quando si oppone al matrimonio tra gay).

Ma se l'ideologia astratta svolge un ruolo limitato nelle corse presidenziali, l'importanza degli ideologi e degli estremisti - cioè di quanti hanno convinzioni forti - è innegabile. Sono loro che portano nella politica passione ed energia, come stanno facendo al momento le legioni di sostenitori di Dean su Internet. Senza questi «radicali» i partiti possono smarrire la strada.

L'establishment repubblicano ha imparato questa lezione quasi suo malgrado nelle elezioni del 1964. Farebbero bene anche i democratici a studiare quella campagna elettorale in quanto le circostanze erano significativamente analoghe a quelle che si vanno prospettando oggi.

Allora, ovviamente, le posizioni erano rovesciate. Un forte democratico in carica, il presidente Lyndon Johnson, fu favori-

to da una crisi nazionale che fece accorrere l'opinione pubblica sotto le sue bandiere: l'assassinio del presidente John F. Kennedy. I maggiori del Partito Repubblicano, condannato ad una sconfitta quasi certa, volevano presentare un candidato moderato come Nelson Rockefeller o William Scranton per fare per lo meno bella figura.

Ma la massa del partito, stanca della politica «subalterna» e chiedendo a gran voce «una scelta, non una eco», sostenne con calore il conservatore Barry Goldwater. I moderati del partito, dicendo le medesime cose che dicono oggi gli spaventati democratici, avvertirono che Goldwater era un estremista la cui nomination avrebbe potuto marginalizzare il partito per decenni a venire. Organizzarono una offensiva dell'ultimo minuto per bloccarlo, ma Goldwater riuscì a salvarsi e sorprese i suoi avversari (ed entusiasti i suoi seguaci) quando nel suo discorso di accettazione dichiarò: «L'estremismo in difesa della libertà non è un vizio» e «la moderazione nel perseguire la giustizia non è una virtù». Dopo di che, pensarono i più, la sua corsa era finita. Ed infatti Johnson fece di lui un sol boccone.

Ma per i repubblicani non fu la devastante battuta d'arresto che a tutta prima sembrava. Al contrario, fu il primo cruciale passo verso una storica vittoria. L'«estremismo» di Goldwater ad una più attenta analisi si rivelò una sorta di idealismo che rivalizzò il movimento conservatore negli anni a venire. I giovani reduci del movimento di Goldwater - inclusi Lee Edwards della Heritage Foundation e Howard Phillips, capo del Conservative Caucus - contribuirono a fissare una nuova agenda politica. Richard Viguerie, membro del gruppo filo-Goldwater Young Americans for Freedom, divenne un innovativo cacciatore di fondi. Patrick Buchanan, un altro seguace di Goldwater, contribuì a formulare gli aspetti più conservatori dell'agenda di Nixon nella sua qualità di speechwriter della Casa Bianca.

Col tempo il partito si liberò del suo approccio «subalterno» e

mise a punto uno stile ideologico più sofisticato che culminò con la vittoria di Ronald Reagan nel 1980. Oggi sono gli eredi della politica sociale di Lyndon Johnson, ad occupare, secondo quanto affermano i centristi del partito Democratico, la periferia dello spettro politico, mentre i conservatori influenzati da Goldwater hanno la plausibile pretesa di occupare la corrente dominante dello schieramento politico.

Il Partito Repubblicano non commetterebbe mai più l'errore di sottovalutare l'apporto della passione e continua a sfruttare. Infatti proprio mentre a Filadelfia il Democratic Leadership Council lanciava l'allarme, circa 1.000 giovani agitati di destra si riunivano per la Convention universitaria Repubblicana a Washington. In quella sede hanno discusso con calore il nuovo libro di Ann Coulter «Treason» che dipinge i liberal come nemici interni e hanno ascoltato un eminente lobbista descrivere i democratici come «l'ascia del male, i cattivi, i bolscevichi». Altri momenti significativi sono stati i discorsi di Tom DeLay, il chiososo capogruppo della maggioranza alla Camera dei Rappresentanti, e di Karl Rove, maestro politico di Bush, apparso compiaciuto dell'entusiasmo di questi estremisti.

I due maggiori partiti americani sembrano essersi scambiata l'identità. L'establishment repubblicano, verosimilmente alleato con i ricchi e i privilegiati, abbraccia il suo nocciolo duro populista di attivisti intransigenti, mentre l'élite democratica, i presunti campioni «della gente», evidentemente la teme. Solo un partito ha messo a frutto la lezione del 1964 - che agli estremisti non va fatta la paternale ma vanno ascoltati perché potrebbero avere qualcosa da dire.

Sam Tanenhaus

L'autore è un collaboratore di Vanity Fair e sta scrivendo una biografia di William B. Buckley Jr.
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La Rai colpita con frequenza

Allora, con l'avvento dell'emittenza privata e la fine del monopolio della Rai, l'assenza di regole e il far west dell'etere portarono alla concentrazione della Fininvest e a quello che fu chiamato il «duopolio». Ora, un'applicatione perlomeno disinvolta di leggi e regolamenti pur in vigore (la legge n° 66-2001, il relativo regolamento attuativo dello stesso anno) o la paradossale corsa contro il tempo imposta alla Rai in applicazione (?) del ddl Gasparri, che legge ancora non è, rischiano di rendere pressoché eterno quel vecchio «duopolio». Il digitale, vale a dire la diffusione dell'informazione attraverso il codice binario dell'informatica, mentre la trasmissione analogica avviene per processi fisici, è il linguaggio dei nuovi media, della rete, di quella che viene chiamata la convergenza tecnologica. Il predominio nell'era digitale, quella che si sta inaugurando e che correrà lungo tutto il secolo, costituisce l'obiettivo di quanto sta avvenendo. Nella vicenda in corso, quindi, si staglia un capitolo persino più clamoroso del conflitto di interessi: il controllo politico e burocratico di tempi e modi dello sviluppo tecnologico dei media. Il servizio pubblico è costretto a fare da cavia e, insieme, a fungere da specchio per le allodole del pluralismo che non c'è. Con la nuova tecnica aumentata, infatti, il numero dei canali e il governo potrà dire, neppure avendo molti suoi esponenti qualche senso dell'ironia, che la Corte Costituzionale e il presidente della Repubblica sono rispettati. Non dimentichiamo che la ragione vera e profonda del pessimismo del Gasparri e di tutta questa messa in scena è di salvare lo status quo, segnatamente Rete4.

Il «duopolio» digitale è un rischio gravissimo, da contrastare con decisione, unendo la battaglia più classica dell'opposizione politica alla protesta di esperti e imprenditori insofferenti verso la condanna a morte della concorrenza. Il comparto della televisione a pagamento presidiato dal buon alleato Rupert Murdoch, la televisione generalista privata in mano di fatto a un singolo soggetto, per di più presidente del Consiglio, il servizio pubblico ridotto in uno spazio «sperimentale» senza prospettive di sviluppo: ecco il quadro che in queste settimane si sta definendo, ai danni degli altri operatori, delle emittenti locali, degli editori, dei service providers interessati e interessabili alla «rivoluzione» digitale. Ha ragione la presidente della Rai, Lucia Annunziata, a chiedere garanzie sull'acquisizione di emittenti dall'incerto rango. Non basta però la prudenza. È da contrastare l'intera politica che la destra sta conducendo, che non porterà ad avere in Italia alcun passaggio alla trasmissione digitale, come previsto dalla legge n° 66 per la fine del 2006, mentre causerà unicamente il potenziamento dei trust di oggi. La Rai utilizzata come cavia, si è detto. Di qui la spinta assurda all'acquisto di stazioni locali per utilizzare frequenze per la diffusione digitale. In verità, tale strada (in gergo: «macchia di leopardo») è stata già verificata in altri Paesi con scarissimo successo. Infatti attorno al digitale è in corso una riflessione di cui in Italia non c'è traccia. Tale straordinaria opportunità tecnologica, per potersi realizzare davvero e non in qualche luogo privilegiato o in modo effimero, richiede una serie di politiche pubbliche, facilitazioni per gli utenti e per le imprese, veri blocchi di frequenze libere e a disposizione. Nella normativa antitrust, infatti, il trasferimento sul satellite di Rete4 e Tele+ nero (le cosiddette reti eccedenti) era immaginato proprio per favorire l'innovazione tecnologica digitale, mettendo a gara l'utilizzo delle frequenze libere e permettendo a nuovi attori così di entrare in campo. Il senso della legge n° 66 (ora stravolta) era proprio di favorire altri protagonisti, consentendo l'acquisizione di impianti e rami d'azienda (non le frequenze, che sono un bene pubblico), non certo a chi, Rai-Mediatel, è già in odore di abbondante superamento delle soglie antitrust. Si invoca, riguardo alle frequenze, la recente direttiva quadro europea. La però si mette in relazione l'utilizzo delle frequenze proprio alla tutela del pluralismo e della concorrenza, il contrario di ciò che è oggi l'Italia. È lecito, dunque, porsi diversi interrogativi sulla legalità di quanto sta accadendo, tanto più che la Rai vede stravolgersi così perfino l'oggetto della convenzione che la lega allo Stato, tra l'altro in assenza di qualsiasi indirizzo della Commissione parlamentare di Vigilanza.

Insomma, la via italiana al digitale non porta al digitale, bensì alla pigra e pericolosissima riaffermazione della concentrazione di oggi, con il pesante «effetto collaterale» della messa in ginocchio del servizio pubblico e della distruzione delle emittenti locali.

Vincenzo Vita

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litouad Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etto CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 18 agosto è stata di 144.195 copie